

# Elogio del Comitato Nazionale per la Bioetica

*Lectio magistralis* tenuta al Convegno

## Il Comitato Nazionale per la Bioetica: 1990-2005 Quindici anni di impegno

da Francesco D'Agostino  
Presidente del Comitato Nazionale per la Bioetica  
Ordinario di Filosofia del Diritto  
Università di Roma Tor Vergata

Roma, 30 novembre 2005

1. Quindici anni fa, nel 1990, venne istituito in Italia il *Comitato nazionale per la Bioetica*. Quindici anni: *longum aevi spatium*, sospirava, non a torto, Tacito. Anche se non corrisponde propriamente, soprattutto oggi, all'arco di una generazione, un quindicennio è periodo di tempo sufficientemente lungo per sottoporre a un meditato giudizio, senza alcuna possibilità di essere accusati di indebita fretteolosità, la vita di una istituzione, così come la vita di un individuo. E' doveroso quindi, per il CNB, che quest'anno festeggia appunto il quindicennale dalla sua istituzione, ripiegarsi per un istante su di sé, elaborare un *contributo alla critica di se stesso*, potremmo quasi dire, rubando l'espressione a Benedetto Croce, per poter agevolare qualsivoglia critica altrui: e questo - sempre per usare una splendida espressione crociata - per porsi in grado di continuare ad *invigilare su di sé*. Il Comitato ben sa che è il giudizio altrui quello decisivo e ad esso non vuole sottrarsi. Ma sa anche che, se è chiamato a giudicare se stesso - e questa è l'occasione - non procederà a sconti di alcuna natura. Non potremmo, noi membri del CNB, essere degni di far parte di un comitato *etico*, se non fossimo in grado di elaborare, con la massima onestà intellettuale, un giudizio *etico* sul nostro operato.
2. Questo giudizio deve essere preceduto da una non sommaria riflessione sull'identità e sul ruolo che nelle società attuali, non a caso definite *postmoderne*, hanno assunto e comunque devono assumere i comitati di etica in generale. Quella infatti dei comitati è una sfida, tuttora aperta a ogni esiti, di successo così come di fallimento, ma che comunque senza esagerazioni va ritenuta epocale: epocale perché inedita e storicamente inaudita. Sappiamo bene come ad avviso di molti il concetto stesso di

*comitato di etica* andrebbe ritenuto un contro-senso: secondo un'opinione diffusa, l'etica vivrebbe esclusivamente nelle coscienze dei singoli individui e non potrebbe mai divenire oggetto di analisi e di riflessione da parte di un organo pubblico e collegiale, come appunto non può non essere un *comitato*. Chi è di questo avviso tende anche a dire di più: non solo l'etica, ma la filosofia stessa (sulla quale l'etica si innesta) andrebbe affidata esclusivamente alla speculazione di ingegni solitari, capaci sì di comunicare tra loro, ma secondo tempi e modi dilatati e comunque così complessamente articolati, da non essere riducibili a quelli delle comuni "sessioni di lavoro" tipiche di un organo istituzionale. E' per questa ragione che, quando seguendo l'esempio francese a non molti anni di distanza, fu istituito in Italia il CNB, molti pronosticarono un suo vistoso e rapido fallimento, o almeno la sua riduzione a organismo pseudo-politico, di mero e estrinseco supporto alle scelte in materia di politica sanitaria operate dai partiti di governo; oppure, nel caso migliore, la sua degradazione al rango di una pseudo-accademia, come è indubbiamente avvenuto per altri comitati di istituzione governativa, al rango cioè di una istituzione nobile ed elegante, ma sostanzialmente irrilevante per il progresso civile e morale della società. Non ci si deve quindi meravigliare troppo del fatto che alcuni illustri membri della società civile e della comunità scientifica, chiamati a far parte nel 1990 del Comitato (Giorello, Veronesi), pur non rifiutando esplicitamente la nomina ricevuta, la rifiutarono però di fatto, scegliendo la via di un assenteismo programmatico, nel presupposto, evidentemente errato, come la storia di questi quindici anni ha dimostrato, che dal CNB non potesse uscir nulla di buono, di utile e di sensato.

3. Possiamo anche comprendere il pessimismo di questi colleghi, rammentandoci che la diffidenza verso i "comitati" filosofici è molto antica: Cicerone, nel *De Legibus* (I.20), qualifica come uno *ioculare*, cioè come uno scherzo, la pretesa del proconsole Gellio di convocare autoritativamente, giunto in Atene, tutti i filosofi, *qui tum erant*, che colà si trovavano, *ut aliquando controversiarum aliquem facerent modum*, perché ponessero una buona volta termine alle loro controversie. Ma i fatti, di cui siamo stati tutti allo stesso tempo attori e testimoni, ci consentono di esporre convincenti prove del contrario: e i fatti, ricordava Norberto Bobbio a tutti gli spiriti, purtroppo innumerevoli, malati di pregiudizio e di ideologia, *sono resistenti*. Se noi siamo qui a parlare di una storia che dura da quindici anni, che ha coinvolto decine dei migliori ingegni del nostro paese in ambito scientifico, giuridico, etico, sociale, che in modo cadenzato ha attivato quasi duecento sedute collegiali e almeno il triplo, se non il quadruplo, di sedute di gruppi di lavoro, che ha promosso convegni interdisciplinari a partecipazione nazionale e internazionale, che ha portato alla pubblicazione di più di 50 documenti di ampio respiro e di un numero altrettanto vistoso di mozioni, raccomandazioni e pareri, tutto questo dipende evidentemente da una sola ragione: *il CNB ha saputo rispondere ad una esigenza profonda del suo e del nostro tempo*. Già per questo solo motivo il CNB merita un elogio, l' *elogio che in questo momento gli sto rivolgendo*.
4. Nessun Comitato etico - né in particolare il CNB - sono stati istituiti per fare ricerca nel campo morale: questo scopo possono legittimamente e ben più proficuamente prefiggerselo singoli studiosi o altre istituzioni di carattere pubblico, come gli Atenei. Né esistono i Comitati per promuovere il sapere morale: questo è piuttosto il legittimo obiettivo di Accademie e di Istituti di ricerca. Non hanno il compito specifico di elaborare disegni di legge, o comunque ipotesi di norme, comandi, imperativi, prescrizioni, ordini, ingiunzioni, precetti, o qualsiasi altra forma di imposizione: in una

parola sola i Comitati, ma da ora in avanti possiamo direttamente riferirci al *Comitato nazionale per la bioetica*, non hanno - e non devono avere - un *imperium*: ciò che loro spetta e a cui essi non potrebbero rinunciare, se non al prezzo di tradire la loro stessa ragion d'essere, è una *auctoritas*. Tra *auctoritas* ed *imperium* non c'è né sintesi né mediazione possibile: ben lo sapeva Hobbes, quando spiegava, riduttivamente, ma non scorrettamente, la differenza che si dà tra l'elaborazione di un autentico *parere* (l'attività cui è chiamato chi possiede una *auctoritas*) e la formulazione di un autentico *comando* (quella in cui si esplica il potere di chi sia titolare di un *imperium*). Chi comanda lo fa esclusivamente nel proprio interesse, e implicitamente ritiene che nel proprio interesse si riassumano quelli del mondo intero e che col proprio interesse coincida il bene del vasto mondo; chi invece offre un parere lo fa non nell'interesse proprio, ma in quello di chi ne è destinatario e implicitamente ritiene che elaborare un parere costituisca un contributo disinteressato a che nel mondo un maggior bene venga promosso. Rinunciare all'*imperium* e alle sue tentazioni non è facile come sembra; non solo significa rinunciare, almeno in parte, alla *visibilità* (perché in una società mass-mediatica come la nostra luci e riflettori convergono primariamente su chi possiede il potere e non su chi, come il CNB, istituzionalmente *non deve e non vuole* avere poteri), ma soprattutto significa rinunciare al *primato della volontà* a favore del *primato della ragione*: perché, se è solo attraverso la volontà che si comanda, è solo attraverso il buon uso della ragione che maturano i pareri. Il fascino della volontà, che abbia la possibilità di affermare se stessa (come è appunto il caso della volontà di chi comanda) è intuitivo: il *volere* di chi possiede l'*imperium* non si sente sottoposto a nessuna limitazione: tutto, letteralmente tutto può da lui essere voluto. Non è così per la ragione: essa obbliga chi la usa al duro e faticoso lavoro dell'argomentazione, alla ricerca inesausta di prove e di conferme, al rischio ineludibile dell'errore, al continuo confronto con la possibilità della falsificazione. Se sul piano meramente fattuale è l'*imperium* ad avere un primato, sul piano assiologico tale primato appartiene all'*auctoritas*.

5. Sull'etimologia di *auctoritas* non siamo soliti riflettere adeguatamente; è un peccato, perché si tratta di una etimologia illuminante. *Auctoritas* va raccordata al verbo *augeo*, che significa *far crescere, portare a maturazione*, far sì che ciò che è divenga pienamente se stesso, non per induzione coercitiva ed esterna, ma per capacità, per dir così, endogena. Ecco perché chi esercita una *auctoritas* lo fa per il bene di coloro che alla sua *auctoritas* sono sottoposti; ecco perché il frutto della *auctoritas* è *pubblico*: perché la *crescita* di ciò o di colui che è sottoposto ad una *auctoritas* è e deve essere sotto gli occhi di tutti. Ed è ancora questa la ragione per la quale l'etica non tollera di essere radicalmente *privatizzata*. Privati sono i gusti, le preferenze, gli stili di vita, le sensazioni, gli umori momentanei e accidentali, le occasionalità della vita; e in quanto *privati* sono *descrivibili*, ma non *argomentabili*. Non è così per l'esperienza del bene; essa o è pubblica o non è, o è argomentabile o si degrada, come tutte le dinamiche strettamente private al rango di mero *atteggiamento* - alla lunga insignificante e noioso. Ecco perché l'etica - che pure si può radicare solo *nelle e attraverso* le coscienze dei singoli - dato che non può esistere un'etica di massa che abbia una sua autenticità - ha bisogno di un riscontro *pubblico*; ecco perché l'etica ha bisogno di una *auctoritas*, così come la terra ha bisogno dell'umidità per far germogliare i semi che essa custodisce. In epoche in cui l'*auctoritas* si identificava nella *tradizione* - come nel caso delle società "fredde", descritte da Claude Lévi-Strauss - di comitati etici non c'era alcun bisogno: bastava la sapienza degli anziani e la persistenza nella memoria

collettiva delle usanze degli antenati per assolvere a questa funzione di pubblicizzazione della morale. Né è mai emerso il bisogno di comitati in tutti i casi in cui la società civile fondava l'etica sull'*auctoritas* che proveniva dagli insegnamenti dei legittimi rappresentanti della confessione religiosa dominante. È solo nella modernità secolarizzata, che anche quando doverosamente rispetta tradizioni e religioni non può né deve dar loro un ruolo dominante o comunque privilegiato, che l'etica ha bisogno di essere oggetto di un discorso *pubblico*. Questa la ragione profonda e tutt'altro che accidentale della istituzione di Comitati di etica. E' irrilevante che di quanto appena detto fossero o no consapevoli coloro che per primi li hanno istituiti e coloro che successivamente li hanno imitati nell'istituirli: il fascino dell'*eterogenesi dei fini* sta proprio in questo, che ci svela necessità nascoste, ma non per questo meno pressanti.

6. In quanto portatore di una pubblica *auctoritas* il CNB, per il suo *essere* e per il suo *fare*, ha sempre saputo di dover misurarsi con le istituzioni politiche, che della società civile sono le massime espressioni. Alle "istituzioni" - il Parlamento, il Governo, i singoli Ministri, ma naturalmente anche gli organi degli enti locali - il CNB ha sempre dato una particolare e doverosa attenzione: esso è stato istituito, in primo luogo, come *loro* organo consultivo ed è giusto che abbia sempre dato la dovuta priorità ad ogni loro specifica richiesta. Ma il CNB non ha mai nemmeno ignorato o trascurato le sollecitazioni, le istanze, a volte anche le provocazioni che gli sono provenute dalla società civile, dal mondo della sanità e della ricerca e più in generale dall'opinione pubblica. Cosa ha chiesto la società civile al CNB? Di non degradarsi a mero organo burocratico; di non chiudere gli occhi di fronte al pluralismo etico diffuso nel nostro paese e ai problemi che tale pluralismo attiva; di non aspettare passivamente di essere oggetto di richieste formali di intervento da parte delle istituzioni, ma di saperle anticipare e di prendersi comunque carico dei risvolti etici attinenti alla difesa della vita. In passato il CNB ha sempre preso sul serio queste sollecitazioni: non è esistita questione bioetica cruciale ed attuale che il CNB non abbia adeguatamente preso in considerazione e con cui - nei limiti delle sue forze- non si sia saputo confrontare, in spirito di fedeltà alla propria identità. Il CNB non si è mai perso nella fotografia dell'esistente, non ha perso tempo (come pure alcuni lo esortavano a fare) ad elaborare squisite dossografie, a redigere precisi e dotti elenchi di opinioni, per poi ritrovarsi, hegelianamente, in una notte in cui tutte le vacche sono nere. Chiarire - con la massima lucidità e correttezza - le diverse prospettive in campo è stato il *presupposto* non l'*obiettivo* del nostro lavoro. Ci siamo sempre confrontati, noi membri del CNB, a partire da una convinzione che credo - come bioeticisti - non possa non accomunarci tutti: e cioè che la vita sia un *bene* non solo *fisico*, ma anche e soprattutto *morale* (ed è solo questa a mio avviso la giustificazione della possibilità di una qualsivoglia *bio-etica*). Ho detto che questa opinione accomuna i bioeticisti, perché ben so che questa non è opinione *universalmente* accomunante. Se per noi la vita *nel suo principio* è un bene, per altri la vita *nel suo principio* può non esserlo affatto e *in nessuna circostanza*. Non è necessario fare riferimento ad atti terroristici suicidi per esemplificare quanto ho appena detto. Narra Diodoro Siculo che gli egiziani chiamavano *alberghi* le loro case, a causa del breve tempo in cui come esseri viventi erano destinati ad abitarle, e invece *case* le loro tombe, in quanto destinate ad accogliere i loro cadaveri per l'eternità: di qui il loro intenzionale uso del legno o di altro materiale deperibile per costruire gli "alberghi" e della pietra invece per erigere le tombe. In un celebre frammento di Euripide, Sileno, perseguitato da Re Mida, che

vuol da lui conoscere quale sia il massimo bene per l'uomo, gli risponde che bene è non nascere affatto e che una volta che si sia nati è bene morire al più presto. Per altri ancora la vita è sì un bene, ma non in se stessa, in quanto ciò che chiamiamo vita andrebbe demistificato e compreso nella sua realtà come qualcosa di diverso da come appare. "I fisiologi - scrive un famoso filosofo - dovrebbero riflettere prima di stabilire l'istinto di conservazione come istinto cardinale di un essere organico. Un'entità vivente vuole soprattutto scatenare la sua forza - la vita stessa è volontà di potenza". E ancora: "Ogni volta che ho trovato un essere vivente ho anche trovato volontà di potenza e anche nella volontà di colui che serve ho trovato volontà di essere padrone... Solo dove è vita, è anche volontà; ma non volontà di vita, bensì volontà di potenza". Ebbene per quanto suggestive siano queste *Weltanschauungen*, esse non sono le nostre; né sul pessimismo cosmico della cultura precristiana, né sulle ebbrezze dionisiache e postcristiane di Nietzsche si può fondare un'etica della vita. Né, a maggior ragione, la si può fondare sulla *strenua inertia* mefistofelica, che conclude, in un vertice di pessimismo, nei versi famosi: *alles was entsteht ist wert dass es zugrunde geht*, tutto ciò che esiste merita di essere distrutto. Per noi la vita è in sé e per sé un *bene*: un bene proteiforme, enigmatico, problematico, paradossale, lacerante, spesso e anzi quasi sempre *tragico*, ma pur sempre un *bene*, affidato alla nostra *responsabilità*. Abbiamo sicuramente opinioni molto differenziate sull'*ontologia* di quell'*unbegreifliches Geheimnis*, di quel *mistero inafferrabile* - secondo la forte espressione di Hegel - che noi chiamiamo *vita*; ma non siamo stati chiamati in quanto membri del CNB ad attivare o a riaprire dispute ontologiche (peraltro affascinanti). Siamo stati chiamati a parlare di *bioetica*, nel presupposto che, se l'ontologia può dividere, l'etica può ed anzi deve unire. Perché, secondo la suggestiva immagine heideggeriana, l'etica è un *luogo*, analogabile alla casa nella quale gli uomini devono tutti insieme abitare; o - se si preferisce un'immagine vagamente pascaliana - l'etica è analogabile all'arte di guidare la nave in cui siamo stati tutti imbarcati - e senza, ahimé, che venisse richiesto un nostro preventivo parere. Ma siamo e viviamo insieme, questo è ciò che conta; siamo chiamati a capirci, a confrontarci, a dialogare, a trovare risposte condivisibili per problemi comuni.

7. L'impegno di trovare *risposte* è stato assunto dal CNB con molta umiltà: nessuna delle nostre risposte ha mai preteso di avere carattere definitivo, perché in etica, come in bioetica, nessuna sentenza potrà mai "passare in giudicato". Pure a delle risposte il CNB ha sempre ritenuto doveroso arrivare, perché tale è l'esigenza che scaturisce dallo stesso carattere antinomico di quasi tutte le questioni in cui è in gioco la difesa stessa della vita. Esimersi *in generale* dal dare risposte (dico *in generale*, perché in casi particolari meglio nessuna risposta che una risposta affrettata o non meditata) non è, come a torto qualcuno si ostina a credere, testimonianza di spirito tollerante e illuminato; significa piuttosto lasciare il campo al mero svolgersi fattuale degli eventi, significa, in definitiva, *legittimare ciò che avviene per il solo fatto che esso avviene*. La tolleranza è sempre stata naturalmente ritenuta dal CNB una autentica virtù: sia nel significato debole e tradizionale, per cui è meglio non confrontarsi frontalmente con il male, quando questo confronto può, anziché minimizzarlo o almeno ridurlo, moltiplicarlo all'infinito; sia nel significato forte e moderno, per cui tolleranza significa rispetto, comprensione e al limite ammirazione per il portato di verità che ogni opinione, ogni visione del mondo, ogni manifestazione dell'*humanum* portano con sé, anche se lontanissime dalle nostre. A queste due forme di tolleranza - e in specie alla seconda - il CNB è sempre restato fedele. Ciò a cui il CNB ha sempre

consapevolmente detto di no è quella tolleranza che non si avvede - nella pretesa o nell'illusione di rispettare l'altro - di dare pari legittimità a pratiche logicamente e pragmaticamente antitetiche e quindi inconciliabili, giungendo così - contro le buone intenzioni dei "tolleranti" - a ferire e spesso a distruggere quell'insieme di valori umani irrinunciabili, che siamo soliti riassumere nella parola *dignità*.

8. Dignità è parola difficile, che da Nietzsche in poi maestri e "maestrini" del sospetto hanno accumulato accuse di vaghezza semantica e fin troppo facili sarcasmi. Ma è termine che il CNB ha sempre ritenuto irrinunciabile, perché lo ha percepito e utilizzato come l'unico termine del lessico moderno capace di condensare quella che è l'essenza dell'etica (e quindi della bioetica): il carattere di *indisponibilità* o, se così si preferisce dire, di *assolutezza del bene*. Indisponibilità e absolutezza non rimandano, come alcuni ancora continuano a credere, a ottuse rigidità metafisiche, storicamente inattaccabili. Rimandano piuttosto all'idea che il bene non è *né inventato né costruito da noi*, quanto piuttosto da noi *scoperto*: faticosamente, umilmente, problematicamente, parzialmente, collegialmente. E ciò che del bene viene scoperto non resta possesso geloso degli scopritori; è - tucididianamente - uno *ktema eis aei*, una acquisizione umana comune. Non sta a noi valutare di quali e di quante *scoperte etiche* possiamo vantarci. Ciò di cui possiamo vantarci è di aver sempre lavorato in questo spirito, rivolgendo a tutti gli altri nostri compagni di viaggio (bioeticisti e non bioeticisti) la domanda fondamentale messa così bene in luce da Goethe: *e cioè non se fossero della nostra stessa opinione, ma se camminassero nel nostro stesso senso*. Solo per questa ragione, e non per altre, il CNB merita di essere elogiato. E' forse cosa da poco, nella situazione spirituale del nostro tempo, prendere sul serio un'etica che parli a tutti e si prenda a cuore il destino di tutti e avere il coraggio, parlando del bene, di parlarne, come sempre il CNB ha fatto, ad alta voce?